

# Famiglie professionali: una nuova risorsa

**PER GARANTIRE UNA COLLOCAZIONE FAMILIARE ANCHE AI BAMBINI PIÙ DIFFICILI DA GESTIRE, NASCE LA PROPOSTA DELLE FAMIGLIE PROFESSIONALI, NON IN ALTERNATIVA ALLA FAMIGLIA AFFIDATARIA, MA ALLA COLLOCAZIONE IN COMUNITÀ DI UN MINORE IN CONDIZIONI DI PARTICOLARI DIFFICOLTÀ. SI TRATTA DI UNA NUOVA OPPORTUNITÀ CHE PUÒ ESSERE AFFIANCATA ALLE PRECEDENTI E ALLARGARE QUINDI IL VENTAGLIO DI POSSIBILITÀ.**

*Dante Ghezzi* psicologo e psicoterapeuta  
Centro Tiama, Milano \*  
Scuola di psicoterapia della famiglia  
Mara Selvini Palazzoli

Accogliere i bambini, accogliere i bambini degli altri. Si tratta di una disponibilità di grande valore umano e sociale che va attivata ogni volta che un bambino sta male a casa sua, nella sua famiglia, nel luogo deputato dalla natura e dalla cultura a crescerlo e divenuto per contingenze dolorose della vita, per incapacità ed errori drammatici, inadatto al compito.

Questa disponibilità ad accogliere va data nell'esclusivo interesse dei bambini, che hanno diritto di crescere in condizioni di vita sufficientemente armoniche, affettive ed educative, per garantire loro, insieme a un presente buono, un futuro sicuro e una condizione interiore che apra a una vita adulta il più possibile serena ed equilibrata.

Nelle situazioni di grave disfunzionamento familiare i bambini non possono permanere nel loro nucleo, pena il reiterarsi di condizioni di cattiva cura, violenza, maltrattamento che già li hanno messi in condizioni di insopportabile sofferenza e di danno certo. Vanno collocati in situazione protetta e a loro idonea, mentre alla famiglia che non li ha saputi curare e crescere va dedicata la necessaria attenzione per le opportune azioni di ogni possibile ricupero. La legge lo prescrive, dal dettato costituzionale in giù, perché l'infanzia va tutelata.

Normalmente, in prima istanza, specie se ci sono condizioni di urgenza, un minore allontanato dalla famiglia viene inserito in una comunità, per il tempo di valutazione della sua situazione e per la predisposizione di un progetto di protezione, tutela e cura.

Quando la ricuperabilità della famiglia naturale viene considerata credibile, nell'ambito appunto di un progetto

di aiuto al bambino e di supporto al suo nucleo familiare, spesso si approda alla collocazione del minore allontanato in un'altra famiglia, praticando l'affidamento familiare temporaneo presso una famiglia volontaria. Ovunque sia possibile praticarlo, l'affidamento familiare è una risorsa grande e positiva che permette al minore che non può permanere presso la propria famiglia di origine, di fruire di quelle relazioni privilegiate e idonee alla crescita che caratterizzano una famiglia accogliente e normalmente funzionante. Là le dimensioni di affetto, protezione, cura, educazione, contenimento emotivo, garantiscono al minore una situazione che non lo penalizza, ma anzi lo promuove e gratifica, lo rafforza e gli attribuisce quanto che gli è mancato nella famiglia d'origine. Nessuno può negare che la famiglia affidataria, ben scelta e seguita dai servizi, sia per moltissime situazioni di difficoltà la risposta corretta ai bisogni dei bambini, come ci dicono la legge, la buona esperienza e il sentire comune. Nessuno di noi sa pensare serenamente alla collocazione dei propri figli, se per causa di forza maggiore essi non potessero vivere con noi, se non in una situazione familiare individuata nel contesto parentale o amicale; nessuno penserebbe ad una collocazione in una comunità, seppure ben organizzata. Tutte le volte che si può quindi, per un minore che non può stare in famiglia, la collocazione più idonea nell'ambito di un progetto che guardi al presente da proteggere e al futuro da salvaguardare, è la collocazione in affidamento familiare.

La realtà del nostro paese però non rispecchia questo corretto indirizzo che la legge definisce chiaramente; gli affi-

di sono tanti, ma assai meno di quanto occorrerebbe; le famiglie affidatarie sono meno seguite ed aiutate di quanto loro spetta; spesso i servizi deputati non considerano la possibilità dell'affido familiare, che è strumento delicato da gestire e seguire con cura, e scelgono la più facile via della comunità per minori; l'affido è insufficientemente promosso e le campagne di sensibilizzazione della pubblica opinione sono rapsodiche e casuali; molte zone del paese sono ancora refrattarie alla cultura dell'affido ed in esse tale scelta viene assai poco praticata. Senza dimenticare che troppo poco e spesso nulla viene fatto per aiutare la famiglia originale a ricuperare una sufficiente genitorialità. Comunque i bambini che vengono collocati in comunità sono troppi, anche trascurando qui di considerare l'inaccettabile condizione dei tanti che ancora vivono in strutture troppo simili agli antichi istituti, specie in alcune zone del paese, malgrado le promesse di chiusura di simili strutture e l'esistenza di leggi che ciò prescrivono.

Soprattutto in comunità permangono, inadeguatamente, i minori che hanno alle spalle le situazioni più difficili, che sono maggiormente problematici, che presentano comportamenti di ardua gestione, che hanno sperimentato affidamenti eterofamiliari falliti da cui escono delusi e incattiviti; proprio coloro che maggiormente hanno bisogno di relazioni di contenimento, accoglimento affettivo, capacità educative, aiuto a uscire da comportamenti aggressivi o violenti. Per loro l'affidamento familiare sovente è giudicato poco praticabile, vista la difficoltà della loro situazione.

Eppure questi sono i minori più bisognosi di accoglimento, accompagnamento, cura. Se per tutti i bambini il permanere in comunità dopo il breve periodo dell'emergenza consecutivo

all'allontanamento è dannoso, a maggior ragione lo è per molti dei soggetti più danneggiati, sofferenti e problematici, che più di altri abbisognano di un'accoglienza adeguata alla loro non facile condizione, per poter continuare a crescere.

Non poche volte i servizi sociali, preoccupati per le situazioni di bambini che non traggono frutto dalla collocazione in comunità, bisognosi come sono di relazioni più strette, significative, curanti, hanno fatto ricorso a coppie o famiglie di volontari che si sono candidate all'affido familiare, magari lasciando poi le famiglie sole o supportandole malamente; così gli affidi di bambini difficili sono falliti, lasciando le famiglie che si erano proposte nella delusione e nello sconcerto e procurando un ulterio-

trauma al minore espulso ancora una volta, anche dalla famiglia affidataria. Le esperienze di fallimento negli affidi familiari volontari, di situazioni troppo gravi o difficilmente sostenibili, hanno anche il negativo effetto di mettere in discussione la stessa buona prassi negli affidamenti familiari, considerati tanto difficili, delicati, complessi da dover essere evitati. Come dire, buttarne con l'acqua sporca anche il bambino; e questa volta non solo in termini di metafora. Ogni volta che la scelta degli affidamenti familiari viene messa in discussione il collocamento in comunità prende maggior piede e diventa la scelta maggioritaria, con buona pace del preminente interessi dei minori. Questa è una situazione.

## PERCHÉ UNA FAMIGLIA PROFESSIONALE?

Proprio per garantire una collocazione familiare ai bambini che sono più difficili da gestire nasce la proposta delle famiglie professionali. La famiglia professionale non è un'alternativa alla famiglia affidataria, ma un'alternativa alla collocazione in comunità di un minore in condizioni di particolari difficoltà. Quale scandalo? Preparare famiglie professionali non è attaccare l'istituto dell'affidamento familiare o sminuirlo, ma è trovare una nuova opportunità che si affianchi alle precedenti ed allarghi quindi il ventaglio di possibilità. Maggiori possibilità, maggiori opportunità può significare aumentare il numero di minori che entrano in una famiglia accogliente. Nulla viene tolto alla famiglia affidataria volontaria se si preparano altri nuclei familiari a compiti maggiormente specializzati per situazioni particolarmente ardue, per tipologie di minori di più difficile avvicinamento. Del resto in altri paesi d'Europa si sono ormai applicate iniziative simili come è emerso dal Convegno "Alla ricerca di nuovi modelli di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza" tenutosi a Milano qualche anno fa.

Certo la dizione "famiglie professionali" ha qualcosa di paradossale: i due termini sono semanticamente opposti; ma nel progetto e nella proposta innovativa che intende affrontare e gestire casi non facili di minori bisognosi, possono significare l'opportunità del far coesistere una dimensione di possibile accoglienza affettiva insieme ad una competenza forte, appositamente costruita. Il bambino o il ragazzo per cui si propone la collocazione presso una famiglia professionale da una parte potrà quindi fruire di un'esperienza di vita emotivamente gratificante e formativa, dall'altra sarà garantito che la

famiglia sia sufficientemente capace nel sopportare anche possibili momenti di tensione, aggressività, violenza agita.

Quali situazioni viste come particolarmente complesse, che sarebbe sconosciuto attribuire alla generalità delle famiglie affidatarie volontarie, pur monitorate dai servizi, possiamo individuare come bisognose di famiglie professionali, in alternativa alla comunità considerata per loro inadatta o addirittura dannosa?

Adolescenti con storie personali complesse, soggetti emotivamente poco avvicinabili, ma a volte bisognosi di un ambito familiare; la famiglia professionale li può garantire da temute vicinanze eccessive.

Adolescenti con provvedimento penale perché autori di reati, bisognosi di avere norme e contenimenti durante il percorso di messa alla prova.

Minori traumatizzati da situazioni di grave maltrattamento, trascuratezza o abuso sessuale, particolarmente difficili da avvicinare perché, sentendosi cattivi e indegni, mettono pesantemente alla prova chi li accoglie con rifiuti, provocazioni o modalità seduttive.

Minori portatori di patologie psichiche, supportati da trattamento terapeutico, ma bisognosi a volte anche di un ambito familiare flessibile, meno interessato a dimensioni educative e più attento all'arduo compito di superamento dei sintomi invalidanti.

Minori reduci da precedenti affidi familiari falliti, che portano dentro di sé un più forte sentimento di disvalore che li rende provocatori e pesantemente aggressivi.

Le prime esperienze di utilizzo di famiglie professionali hanno visto una collaborazione tra pubblica amministrazione, cui tocca il compito istituzionale di curare l'interesse dei minori, e gruppi o aggregazioni di famiglie e volontari. Questa sinergia si è rivelata proficua e vedremo perché.

Si è pensato che per la collocazione di minori particolarmente impegnativi sia opportuno avere disponibilità di tempo e di competenza specifica. Pertanto si scelgono soggetti, padri o madri di famiglia, disponibili a non essere impegnati in un proprio lavoro a tempo pieno, perché possano mettere a disposizione energie e tempo per il minore accolto: uno dei due coniugi deve rendersi disponibile all'ottica professionale (referente professionale nella famiglia) mentre l'altro deve mettersi comunque in posizione di accettazione e collaborazione, insieme agli eventuali figli propri presenti nel nucleo. Non si è scelto di privilegiare persone già del campo e operatori sociali, ma di formare

con una preparazione sufficientemente impegnativa i soggetti accuratamente selezionati (nella selezione vale ovviamente, come una delle qualità da considerare, la precedente esperienza nella cura di minori e di affidamenti volontari). Il contratto successivo alla selezione e alla formazione comprende la necessaria disponibilità a incontri periodici con i servizi e l'accettazione di un monitoraggio intenso e costante per tutto il periodo di ospitalità del minore. L'abbinamento tra il minore che attende e famiglia professionale prescelta avviene in sinergia tra il servizio pubblico e l'associazione o gruppo di famiglie da cui essa proviene. Quindi alla famiglia professionale viene fornito aiuto, che può consistere nell'accompagnamento di un *tutor ad hoc*, mentre le si chiede una prestazione impegnativa che la eleva a rango di operatore. Pertanto il referente professionale deve ricevere un contributo economico mensile, a compenso del tempo dedicato e di altra occasione di lavoro lasciata cadere.

Come si sa, spesso per i minori vittime di traumi occorre un trattamento di psicoterapia che permetta la rielaborazione delle esperienze invalidanti pregresse; alla famiglia professionale può essere più facile accedere a questa necessità perché essa è cognitivamente ed emotivamente più preparata a condividere con altri il buon esito del percorso intrapreso e si sente parte di una squadra.

La collaborazione tra servizio pubblico e privato sociale è una scelta opportuna per l'iniziativa delle famiglie professionali. Il privato sociale inteso come gruppi di famiglie o associazioni, luogo di contatto, amicizia, scambio, è in grado di fornire nuclei motivati, già sperimentati nell'accoglienza di minori; può inoltre spesso garantire una buona capacità di supporto specifico o diffuso. È inteso che spetta al servizio pubblico scegliere gruppi e associazioni ritenute idonee, così come restano a esso evidentemente attribuiti i compiti di controllo e verifica: dalla selezione, alla formazione, alla gestione dei singoli progetti sui minori. Con le associazioni viene stipulata una convenzione che garantisce standard di prestazioni adeguate al compito; può essere convenuto, all'interno delle convenzioni, che sia l'associazione o gruppo di famiglie a fornire l'operatore, *tutor*, che direttamente segue la famiglia professionale, monitorandola nel suo compito; ciò esige precise definizioni di compiti nell'intreccio collaborativo tra ente pubblico e privato sociale prescelto.

Note  
\* tiama@lastrada.it

## PRESENTAZIONE DI UN CASO

Antonella è una ragazza di 14 anni, abitante alla periferia di Milano, allontanata da casa in seguito al coinvolgimento in un giro di prostituzione che la famiglia aveva sottovalutato e a cui non aveva saputo fare fronte. Collocata in comunità la ragazza viene seguita da una psicologa e lentamente rivela un lungo abuso sessuale paterno avvenuto per anni nella disattenzione della madre. Si apre un procedimento penale di cui la ragazza ha paura ma che al contempo aspetta perché vuole "un po' di giustizia". Mentre Antonella riesce ad allontanarsi dal padre, che era stato paradossalmente a lei più vicino affettivamente, mantiene con la madre un atteggiamento di sfiducia e di critica pesante, anche se la stessa attraversa una fase di dolorosa riflessione e di rivisitazione, almeno parzialmente, autocritica del suo passato di non accudimento materno. Antonella che ha ormai 16 anni, in comunità manifesta forte insofferenza, chiede una nuova famiglia, ma in realtà brucia e compromette le occasioni che la comunità le fa avvicinare, come tante vittime di traumi profondi, troppo ferita nella stima di sé per saper approfittare di nuovi incontri. Viene quindi collocata in una famiglia professionale per lei individuata, particolarmente disponibile a far fronte a un prevedibile coacervo di richieste e rifiuti. La collocazione presso la famiglia professionale, che ha due figli, un maschio di 9 anni e una femmina di 11 ed è alloggiata in un ambito comunitario accanto ad un'altra famiglia che ospita due giovani adulti ex tossicodipendenti, si rivela assolutamente non facile, ma alla lunga avrà il valore di una scelta proficua. Antonella ha rapporti inizialmente molto conflittuali con la madre di famiglia, che è il referente professionale diretto, in quanto pretende le attenzioni che si devono a una figlia ma rifiuta gli avvicinamenti affettivi che le vengono proposti. Via via si chiude in sé, con scioperi della fame; protesta lasciando la scuola per un certo periodo e poi fuggendo per due giorni a casa della madre che non si sente pronta ne è autorizzata ad accoglierla; ruba soldi in casa; si mette a rischio con un gruppo di giovani immigrati clandestini. Particolarmente difficile si rivela il periodo in cui, durante lo svolgimento del processo penale contro il padre, Antonella deve rendere una delicata testimonianza, con i conseguenti esiti di riattivazione traumatica che la rendono sofferente e praticamente inavvicinabile a qualsiasi approccio tentato. Anche in questo frangente la famiglia che la ospita sa porgersi in maniera tutelante e protet-

tiva ma al contempo discreta e paziente, gestendo frustrazioni e momenti di grande tensione. Così la tenuta della famiglia professionale, ben supportata dall'operatore di riferimento e opportunamente in rete con chi si occupa della psicoterapia, si rivela una grande e produttiva risorsa, che accompagna e attenua il malessere della ragazza, che sa anche attivare in lei competenze e risorse sconosciute. Anche se Antonella, raggiunti i 18 anni, pur mantenendo un ambito di prosieguo amministrativo che le garantisce assistenza psicologica e di supporto sociale, decide di tornare dalla madre che solo parzialmente è riuscita a rivedere il proprio passato disimpegno, la sua tenuta emozionale è cresciuta e la sua capacità di gestirsi si è sviluppata; sa anche mantenere un affetto nato durante il soggiorno presso la famiglia professionale verso un obiettore di coscienza conosciuto nel suo percorso. Antonella continua oggi la psicoterapia, ha iniziato a lavorare in una cooperativa, mantiene e sviluppa una buona relazione con la famiglia che l'ha ospitata per due anni (si vedono a cena una volta la settimana). Le riflessioni attuali degli operatori coinvolti nel caso concordano nel ritenere che sarebbe stata scelta peggiore mantenere Antonella in comunità fino ai 18 anni e sarebbe stato impossibile trovare una famiglia affidataria volontaria capace di sostenere una situazione tanto ardua.

Per concludere, possiamo affermare che la scelta di utilizzare famiglie professionali, per evitare il prolungato soggiorno di bambini e di adolescenti in grave sofferenza e di difficile trattamento presso le comunità in cui sono stati collocati nel momento dell'emergenza e durante la valutazione del caso per la costruzione di un progetto, è un orientamento innovativo che aggiunge alle precedenti opportunità una nuova possibilità. Avere una carta in più per venire incontro alle necessità dei minori particolarmente colpiti da vicende dolorose è una condizione di miglior scelta e di miglior favore per i servizi incaricati della protezione, della tutela e della cura. Non si tratta di una soluzione miracolistica, né di qualche cosa che voglia mettere in un angolo il prezioso istituto dell'affidamento familiare tradizionale presso le famiglie volontarie, che resta l'intervento principe nel campo dell'affido. L'intendimento che anima le sperimentazioni ormai avviate nel nostro paese è quello di verificare rapidamente l'utilità della nuova iniziativa per renderla eventualmente praticabile anche in altre situazioni, in altri luoghi.

Una positività che da subito si coglie è il proficuo intreccio tra l'istanza pub-

blica dei servizi locali responsabili, con compiti di impostazione, vigilanza e controllo e il privato sociale, il cosiddetto terzo settore, che può fornire basi di sensibilità umana, esperienza comunitaria e sostegno; rendendosi però disponibile alle necessarie istanze formative professionalizzanti, ai vincoli della responsabilità progettuale e alle verifiche dei percorsi.

Ultima ma non inutile considerazione in tempi di forte calo di disponibilità di fondi economici per i servizi sociali e assistenziali: se è vero che le famiglie professionali costano più di quelle affidatarie volontarie, è certo che costano assai meno delle collocazioni di minori in comunità; se prendesse quindi piede l'istituto delle famiglie professionali avremmo meno ragazzi in comunità e un incremento delle collocazioni familiari; si potrebbero quindi prendere in carico un numero più ampio di minori bisognosi di protezione e cura.

### Note

Per chi cerca informazioni circostanziate sull'esperienza delle famiglie professionali, un buon riferimento di modello di progetto è presentato nel Quaderno N. 7 della Provincia di Milano, "Famiglie professionali, il progetto" del novembre 2004, che può essere richiesto alle seguenti mail: e.marta@provincia.milano.it; e.preatoni@provincia.milano.it.

La Provincia di Milano, che si è mossa tra le prime in Italia, ha realizzato già venti inserimenti di minori in famiglie professionali e procede nella sperimentazione.

*Annamaria Campanini (a cura di)*  
**LA VALUTAZIONE NEL SERVIZIO SOCIALE**  
**Proposte e strumenti per la qualità dell'intervento professionale**

**Carocci, Roma, 2006**

Quali sono i nodi teorici che caratterizzano il dibattito sulla valutazione nel servizio sociale? L'attività di valutazione deve essere organizzata e gestita da soggetti esterni o può essere pensata anche come una dimensione connaturata all'intervento dell'assistente sociale? È davvero possibile nell'attività professionale dell'assistente sociale sviluppare percorsi valutativi? Quali sono i metodi più idonei? Quanto si può tener conto dell'aspetto etico della professione? Il volume si propone di offrire una risposta a questi interrogativi, esplorando il significato di valutazione nel servizio sociale a partire da alcune considerazioni di carattere generale. Il problema viene quindi affrontato da angolature specifiche che rendono testimonianza anche di alcuni primi tentativi svolti in Italia in questa direzione.